

Pierandrea Amato

*La prossimità della distanza\**

Non esiste amicizia senza sapere della finitudine

J. Derrida

Aggiungo che l'amicizia è anche la verità del disastro

M. Blanchot

Nell'ultimo capitolo di un suo libro dedicato a Bataille, *L'amicizia* (1971), prendendo commiato nella pagina scritta dall'amico scomparso, Maurice Blanchot squarcia il velo dell'indicibile e proietta noi sopravvissuti, noi amici di chi non c'è più (ma si può dire *noi*, siamo veramente un gruppo, o non siamo lasciati a noi stessi, ognuno per sé, quando un amico se ne va?), in una condizione penosa, pressoché intollerabile per chi avesse l'intenzione, l'impudenza, di provare a proferire una parola che valesse la pena di essere pronunciata in ricordo di chi non c'è più. Vi è infatti un che d'illogico in un'iniziativa che (ci) costringe a fare i conti con la fine di un'esperienza, l'amicizia, che non può essere testimoniata, se non al prezzo di smarrire la sua verità più intima:

\* Se è vero che nel lutto affiorano inesorabilmente le titubanze della memoria, allora non dovrei maledirmi se oggi, malgrado lo desideri con tutte le mie forze, non saprei documentare quando ho incontrato e conosciuto Nicola Russo per la prima volta: non conservo memoria del primo dei tanti caffè consumati insieme; non ricordo più il momento in cui è scoccata la scintilla della mia ammirazione incondizionata. Potrei osare e immaginare che può essere accaduto un giorno, mentre ero al suo fianco in una commissione di esame, e iniziavo a fare esperienza diretta di un'altra, assai concreta esperienza del pensiero, che vorrei definire "decentralizzata"; anche in un'occasione che più canonica non si può, in grado di sfibrare le buone intenzioni di chiunque, come solo un'interrogazione per un esame universitario in filosofia può provocare, emergeva, vibrava, un tratto assurdamente *vero*; come se anche in quel momento potesse affiorare una posta in gioco di cui tuttavia mi sfuggiva, e continua a sfuggire, ne sono certo, l'essenziale. In Nicola tutto questo, immancabilmente, avveniva senza la traccia di alcun narcisismo. Ammirazione peraltro segnata dal mio disagio: non mi sentivo pronto, all'altezza del suo rigore e della sua determinazione con le cose della filosofia e quindi della vita. Avvertivo l'affetto, l'attenzione reciproca eppure, allo stesso tempo, percepivo quasi fisicamente una discrepanza, la materia di una differenza, il farsi avanti di un resto. In questo scarto si annidava la nostra amicizia, quasi una tacita alleanza.

l'intestimoniabilità. Condizione nella quale prende il sopravvento, malgrado le migliori intenzioni e precauzioni, un accento inevitabilmente retorico e si finisce per dire ciò che non può, non dovrebbe essere detto. In nome di chi, di che cosa, infatti si prende la parola? Cose si dovrebbe sapere che merita di non essere taciuto? Come tollerare, in una situazione del genere, una parola che tralascia fatalmente l'essenziale, essenziale che, se è tale, coincide proprio con ciò che non può essere detto:

Di questo amico, come accettare di parlare? Né per elogiarlo, né in nome di qualche verità. I tratti del suo carattere, le forme della sua esistenza, gli episodi della sua vita, anche in sintonia con la ricerca di cui si è sentito responsabile fino all'irresponsabilità, non appartengono a nessuno. Non ci sono testimoni. I più intimi non dicono che ciò che fu loro vicino, non dicono la lontananza che si affermò in questa prossimità e la lontananza cessa non appena ha fine la presenza. Invano pretendiamo di trattenerne con le parole, con gli scritti, ciò che prende congedo; invano gli offriamo il fascino dei nostri ricordi e una sorta di figura, ancora, la felicità di restare in vita, la vita prolungata di una apparenza veritiera. Tentiamo solo di colmare un vuoto, non sopportiamo il dolore: l'affermazione di questo vuoto<sup>1</sup>.

Ogni lontananza, scrive Blanchot, si placa non appena la presenza ci abbandona; la prossimità diventa, cioè, prossima quando l'assenza si fa avanti. Chissà, allora, si potrebbe provare a prendere la parola, nonostante tutto, nonostante sia inaccettabile, come d'altronde fa Blanchot, proprio a partire dall'impossibilità di farlo, dal fallimento e ambiguità a cui siamo fatalmente consegnati, dall'incapacità di attingere alla verità, dalla mancanza di qualsiasi legittimità a rievocare le vicende di una vita. Si potrebbe, nonostante tutto, prendere la parola per dire che l'amicizia è questa assenza di verità, di ragioni, di senso. Rimane, nonostante tutto, comunque un resto da dire, qualcosa di scritto da organizzare che potrebbe riferire una *verità* che non ha nulla a che fare con la verità dei fatti. Devoti, in questa maniera, alla traccia più essenziale dell'amicizia: una micidiale finitezza; un'inderogabile perdita che dovrebbe intimare il silenzio.

Blanchot coglie l'ossatura di un tipo di rapporto, quello dell'amicizia, che nonostante l'impegno di Aristotele, tormenta le vicende della filosofia sin dai suoi inizi, perché sembra in grado di revocarne l'ambizione di fornire un senso, una ragione, una giustificazione ma soprattutto una "misura" alle *cose* della vita. Blanchot, in effetti, rovescia la logica della *philia* aristotelica: l'amico non evoca il medesimo, il vicino, lo stesso che allude al sé stesso, alla reciprocità, alla comunanza delle consuetudini determinate dall'essere contigui (in questo modo, sia detto qui per inciso, facendo anche giustizia della colossale semplificazione della nozione di amicizia concepita da Carl Schmitt). Ritrae al contrario, più verosimilmente, un urto, una messa in questione persino, l'ipotesi di un conflitto con noi stessi. L'incontro

1 M. Blanchot, *L'amicizia*, a cura di R. Panattoni e G. Solla, tr. it. R. Cuomo e M. Ghidoni, Marietti 1820, Genova-Milano 2010, p. 342.

con un amico, in questo senso, è in grado di sprigionare, potremmo anche non averne consapevolezza, uno sconcerto; perdere un amico è smarrire la possibilità di diventare altro da ciò che si è; fino, si potrebbe supporre, a diventare migliori di ciò che si è. Vuol dire, in poche parole, sciupare quel possibile che in fondo potremmo essere, che certo nessuno ci può garantire che avvenga, può avvenire ma non accadere, ma se accade, avviene nondimeno soltanto nell'amicizia, in un legame privo di qualsiasi necessità.

L'amicizia tra le mani di Blanchot si colloca in campo diverso da quello etico in cui la inserisce Aristotele; non misura, ma relazione "senza misura"; non comunione, ma separazione: vicenda determinata da gratuità e imponderabilità. Sì, perché ogni amicizia, se è effettivamente tale, si trova, sin dal suo inizio, sul punto di finire, disposta su una soglia, installata alle pendici di un baratro. Questa è in fondo la sua unica flebile, concepibile durata: la fine. L'amicizia ritrae il nome di una separazione, il prendersi in carico una distanza, facendo esperienza di un sentimento paradossale indissolubilmente intrecciato, sin dal suo farsi, con il suo disfarsi. Eludendo una sua concezione mistica e ideale, Blanchot considera l'amicizia un tipo di esposizione di sé all'altro segnata da una distanza infinita; da una lontana vicinanza. Materializzerebbe, più precisamente, la condivisione di una divisione:

L'amicizia, rapporto senza dipendenza, senza un evento particolare e dove entra nondimeno tutta la semplicità della vita, passa attraverso il riconoscimento dell'estraneità comune che non ci consente di parlare dei nostri amici, ma solamente di parlare loro, non di farne un oggetto di conversazione (o di articoli), ma il momento dell'intesa in cui, parlandoci, essi mantengono, anche nella più grande familiarità, la distanza infinita, quella separazione fondamentale a partire dalla quale ciò che separa diviene rapporto<sup>2</sup>.

Come sostenere, *amichevolmente*, questa distanza che non può mai finire, perché, in fondo, non smette mai di farlo, restando tuttavia prossimi? Più precisamente: l'alterità di un amico, la sua differenza, come la si costudisce? Come si è amici, senza diventare uguali, senza convergere verso l'asfissia dell'identità? Come tenere a distanza, là fuori, chi parla senza tregua con me pure quando è da un'altra parte? Blanchot prova a dare una risposta a questa serie di interrogativi: "Gli amici non si danno mai del tu"<sup>3</sup>. Che vuol dire? Due amici non si danno mai del tu, anche se dovessero farlo (Blanchot confessa che per lui ciò avveniva solo con Levinas), perché all'origine di un'amicizia, rimane sempre viva, per quanto celata, un'estraneità, un divario, che

2 M. Blanchot, *L'amicizia*, cit., p. 344. È cosa nota, che qui purtroppo non è possibile analizzare analiticamente, che in questa sfasatura, lacuna, perdita di fondamento, che l'amicizia rappresenta, come proverà a dimostrare anche Jacques Derrida qualche anno più avanti (vedi *Politiche dell'amicizia*), Blanchot intravede la filigrana di un'altra politica, non delle fratellanze, delle nazioni, delle comunità, delle identità, della sovranità, ma, appunto, del rifiuto, della sottrazione, della diserzione, della separazione.

3 Su questa angolatura particolare del tema dell'amicizia in Blanchot, sono ineludibili le pagine di un altro amico che non c'è più: B. Moroncini, *Gli amici non si danno del tu*, Cronopio, Napoli 2011.

rende gli amici due clandestini nella vita altrui e quindi (potenzialmente) sempre di nuovo consegnati alla ripetizione dell'amicizia, della sua imponderabile esperienza. In un altro breve intervento del 1993, sempre dedicato all'essere amici, Blanchot riesce a esprimere, con grande semplicità e chiarezza, questa astinenza del fondamento da cui tutto fiorisce: "In amicizia non vi è colpo di fulmine, piuttosto un poco a poco, un lento lavoro del tempo. Si era amici e non lo si sapeva"<sup>4</sup>.

Un'amicizia non ha inizio né fine; non ha propriamente neanche una storia; piuttosto si tratta di una relazione il cui carattere cruciale è un'interruzione sempre possibile, al cui fondo si annida immancabilmente una lacuna. La sua logica più salda, a questo punto, è la sospensione del legame stesso come la verità più incisiva di questo legame. Come se alla base di un'amicizia ci fosse, prima di ogni altra cosa, un depistaggio del tempo, delle sue durate canoniche, della cronologia, in modo che l'amico resti tale, un'alterità, un inconcepibile, una distanza, per lasciare lo spazio indispensabile perché un'amicizia possa effettivamente accadere. Osservata da questa angolazione, l'amicizia è un evento che ripete immancabilmente questa differenza, che rievoca e assapora una sproporzione e separazione nell'essere insieme.

Che cosa sprigiona la morte di un amico? Chi sopravvive perde la distanza o la prossimità? Che cosa esattamente viene a mancare? Più che acuirsi ed espandersi la lontananza, ciò che presiede all'amicizia con l'amico, inizia a sfibrarsi, ad essere revocato. Almeno così la pensa Blanchot: "Quando giunge l'evento, porta questo cambiamento: non l'allargamento della cesura, ma il suo livellamento e dissipazione di quel vuoto tra noi dove un tempo si sviluppava la franchezza di una relazione senza storia. Di modo che ora chi ci fu vicino, non solo ha smesso di avvicinarsi, ma ha perduto persino la verità dell'estrema lontananza"<sup>5</sup>.

\*\*\*

*Per finire* (ma non volevo finire; non doveva finire già). Può accadere che lasciare andare una forma di resistenza di fronte all'attestazione di una *verità*, non sia sufficiente il lavoro della riflessione, ma deve intervenire un tratto più tangibile, in grado di braccare non soltanto la ragione, ma anche le ragioni della nostra esistenza. Si tratta in effetti di una situazione assai consueta: una cosa è sapere di una cosa, e altra cosa è riuscire a organizzare un brandello di vita decente all'ombra di ciò che si sa. Nello specifico, la questione adesso riguarda un problema sollevato da Derrida, quando, introducendo uno dei suoi lavori sul lutto, sui lutti, sulle onorificenze, in una parola, sul nesso tra la morte e l'amicizia, ha scritto: "La morte dichiara ogni volta *la fine del mondo nella sua totalità*, la fine di tutto il mondo possibile, *ed ogni volta la fine del mondo come totalità unica e quindi insostenibile*

4 M. Blanchot, *Per l'amicizia*, tr. it. F. Fogliotti, Cronopio, Napoli 2021, p. 17

5 M. Blanchot, *L'amicizia*, cit., p. 345.

*quindi infinita*”<sup>6</sup>. Derrida lo spiega bene: una morte, la morte dell’altro, di un altro, non apre semplicemente al vuoto di una sparizione, e dunque alla frantumazione di un mondo, delle relazioni legate al paesaggio di chi inizia a non esserci più. Piuttosto, con la morte non finisce una vita ma, avviene una sottrazione più grande: sarebbe il mondo-tutto, nella sua totalità, a dissolversi. Non soltanto, e certo già non sarebbe poco, svanisce il cosmo di relazioni riconducibili a chi è scomparso, recidendo contatti, incontri, discorsi. C’è di più: è il mondo nel suo insieme a sfumare, a tacere, a inabissarsi. Di questa eclissi incondizionata, chi sopravvive alla fine dell’altro, di un amico, si fa sostanzialmente carico: si dilegua il mondo interamente: sparisce nella sua totalità; come all’improvviso, senza preavviso, è perduto. D’altronde, se esiste una legge dell’amicizia, lo spiega proprio Derrida, è una legge della sopravvivenza: si sopravvive all’impossibile.

La scomparsa di un amico è, e resterà (per me), un inconcepibile, un irrimediabile: un non accaduto. Resterà, alla fine dei conti, un che di inesplorato: un non accaduto che non accadrà mai. Lo volevo dire, pure se probabilmente era meglio tacere. Lo volevo scrivere: rileggendo Blanchot, l’eclissi di un amico non avviene.

Eppure, “In noi si fa sentire la certezza di essere colpevoli di non averli trattati e accompagnati fino alla fine”<sup>7</sup>.

6 J. Derrida, *Ogni volta unica, la fine del mondo*, tr. it. M. Zannini, Jaca Book, Milano 2005, p. 11.

7 M. Blanchot, *Per l’amicizia*, cit., pp. 37-38.